



Forum Alternativo Quaderno 7

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

<p>1 Editoriale: È solo con l'opposizione sociale che si può battere la destra!</p>	<p>15 Leghisti seguaci di Stalin</p>
<p>3 G. Pestoni Ospedali: una decisione (quasi) storica</p>	<p>15 Occupy Farma</p>
<p>4 Espropriamo le cliniche private! È possibile?</p>	<p>16 Costruiamo una scuola per i bambini di Kobanê</p>
<p>4 ACSI bye bye</p>	<p>17 A. Frigeri Riflessioni sul cosiddetto «malessere» dei docenti</p>
<p>5 Red La sconfitta dell'UDC e quali lezioni dobbiamo tirarne</p>	<p>18 S. Ferrari America latina 2016 Scacco al progetto progressista</p>
<p>5 Sportelli medici in Ticino: un'ulteriore iniziativa del Forum Alternativo</p>	<p>20 Red Le fobie anti-cubane della RSI</p>
<p>6 S. Rantas Grecia: la fine dell'utopia e la nuova realtà</p>	<p>21 F. Cavalli Assunta Antonini Il caso...</p>
<p>10 R. Schiavi e A. Jendreyko KIFA: le cliniche solidali in Grecia</p>	<p>22 D. Matasci 1916-2016 La questione irlandese 100 anni dopo l'insurrezione di Pasqua</p>
<p>11 E. Borelli Serve uno scatto da parte della Sinistra e del Sindacato</p>	<p>23 Lavorare stanca: 25 interviste sul lavoro che cambia</p>
<p>12 C. Carrer L'affermazione del primato dell'economia sui diritti sociali</p>	<p>24 Abbonatevi ai nostri quaderni!</p>
<p>14 D. Baratti Uscire dall'angolo</p>	



È solo con l'opposizione sociale che si può battere la destra!

Al radical-chic piace definire la Lega come la destra beccera. A noi in politica non interessa il galateo, ma bensì la sostanza. E nei fatti, come abbiamo già descritto nell'editoriale dell'ultimo numero, la Lega oramai non si differenzia più dai partiti borghesi, sia per quanto riguarda la lotta per i cadreghini che a proposito di speculazioni. La sua tanto vantata pseudo-venatura sociale è oramai tramontata da un pezzo: basti vedere come ha guidato la campagna per trasformare gli ospedali pubblici in società anonime.

Ma anche a livello federale, contrariamente a quanto pensano sempre i radical-chic, la situazione non è per niente migliore. Il nuovo presidente dell'UDC, un po' meno gigione del precedente, ha stretto un'alleanza di ferro con i due nuovi presidenti del PPD e del PLR, entrambi fortemente smarcati a destra. E così Parmelin può tranquillamente facilitare le speculazioni fondiarie del fratello, mentre Ueli Maurer (Ministro delle Finanze!), con la sua faccia da tonto, difende allegramente gli evasori fiscali off-shore e poi straparla sul far passare

a getto continuo i camion, magari anche quelli da 60 tonnellate, attraverso le Alpi. A Berna la maggioranza borghese è ormai ferrea e non lascia spazi di manovra: diversi parlamentari di sinistra non nascondono ormai più che «in fondo siamo qui solo a scaldare i banchi». A rigor di logica quindi la lotta politica dovrebbe spostarsi soprattutto sul terreno extra-parlamentare: ma è pronta la sinistra svizzera a farlo?

Se ci spostiamo per un attimo su un piano europeo, vediamo che dove la sinistra sta avanzando (Grecia, Spagna, Portogallo) non sono oramai più i partiti socialisti a essere determinanti. Gli sfaceli si accumulano: pensiamo all'Austria, alle elezioni regionali tedesche, a quanto sta capitando in Francia, tralasciando per amor di patria i paesi dell'est, in buona parte oramai filo-fascisti. In tutta questa area la socialdemocrazia fa oramai parte piuttosto del problema e non della soluzione. Unico barlume di speranza, la leadership di Corbyn in Gran Bretagna, conquistata però contro la resistenza ostinata di tutto l'establishment laburista.

E in Svizzera? È pur vero che il programma del PSS è probabilmente il più a sinistra di tutta la socialdemocrazia europea. Ma tra il dire e il fare.... Complice anche la struttura federalista, nelle maggior parte dei cantoni dominano consiglieri di stato socialisti che del programma del partito (che prevede pur sempre come scopo ultimo il superamento del capitalismo!) se ne fanno beffe. Ma anche su questioni fondamentali, la pratica quotidiana è poi parecchio diversa dalle dichiarazioni roboanti. Un solo esempio: è oramai da anni che il PSS dice che se non si migliorano drasticamente le misure di accompagnamento, la prossima volta non si voterà più per l'estensione della libera circolazione a un altro paese dell'EU. Ma ecco che «tanto tuonò che non piovve»: poche settimane fa il PSS ha votato l'allargamento alla Croazia, anche se nel frattempo padronato e Consiglio Federale hanno rifiutato a muso duro ogni rafforzamento consistente delle misure d'accompagnamento.

L'abbiamo già detto diverse volte: il PSS potrà tornare a essere una forza politica determinante solo se passerà all'opposizione. Anche l'ormai inamovibile presidente Levrat per la prima volta ora parla apertamente di passare all'opposizione. Ma quanto seriamente? Nella situazione attuale dei rapporti di forza a Berna, il minimo sarebbe che si cominci per lo meno a discutere di uscire dal Consiglio Federale. Ma probabilmente questi sono nostri pii desideri, come altrettanto difficile ci sembra che si possa rinvigorire, dopo le recenti batoste elettorali, il PS ticinese finché prevarrà unicamente la linea politica del consigliere di stato, che si basa totalmente sulla governabilità e su una visione quasi solo giuridica dei problemi politici. Siccome la politica ha orrore del vuoto, sembrerebbero quindi date le condizioni per la creazione di una forza politica alla sinistra dei socialisti. Ma ogni operazione fatta a tavolino è destinata a fallire: e quanto è capitato negli ultimi anni in Italia ce lo conferma. È solo creando una vera opposizione sociale nel paese, su temi concreti e con un impegno quotidiano, che si riuscirà a farlo. Noi stiamo tentando di fare la nostra parte.

2

BASTA!

1.

... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**

2.

... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

3.

... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**

4.

... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**

5.

... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**

6.

... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**

7.

... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**

8.

... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**

9.

... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**

10.

... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**

Ospedali: una decisione (quasi) storica

di Graziano Pestoni

Beltraminelli, Sanvido e Pellanda: dimissioni immediate

Bisogna tornare al 2002 per trovare una situazione analoga a quella odierna. Allora si è votato a livello nazionale sulla liberalizzazione/privatizzazione del mercato dell'energia elettrica. I fautori, i gruppi finanziari, avevano investito 20 milioni di franchi nella campagna. Una cifra immensa. Ma i cittadini si opposero.

Anche questa volta la campagna di chi voleva privatizzare gli ospedali è stata potente, con in prima fila il consigliere di stato Paolo Beltraminelli, il presidente dell'EOC Paolo Sanvido, nonché il direttore stesso dell'EOC Giorgio Pellanda. A favore di questa infausta proposta si sono schierate quasi tutte le forze politiche, l'OCST che mai si è distinta nella difesa del servizio pubblico e, incomprensibilmente, l'associazione dei consumatori, l'ACSI. Ma non è bastato. E non sono bastate le pressioni su medici, infermieri e perfino sui pazienti. Il 54.6% di cittadini ha detto NO. Si tratta di una grande vittoria per il servizio pubblico e per la sanità del nostro cantone.

Come si ricorderà, la maggioranza del Gran Consiglio intendeva costituire due società anonime a scopo di lucro, d'un lato con settori importanti dell'Ospedale civico di Lugano e il gruppo Genolier e, d'altro lato con la Carità di Locarno e la Clinica Santa Croce. Due privatizzazioni che avrebbero decretato l'inizio della fine dell'Ente ospedaliero cantonale, costituito nel 1982 proprio perché il privato si era manifestato incapace di offrire una medicina di qualità nel nostro Cantone.

Una proposta incomprensibile dal profilo dell'interesse pubblico. Da questo punto di vista va sottolineata la gravità delle posizioni dei principali responsabili della gestione della sanità i quali, invece di sviluppare le strutture di cui sono responsabili, hanno tentato di smantellarle e di offrirle in regalo ai privati. È evidente che queste persone non possono più essere ritenute idonee a svolgere i loro compiti e dovrebbero dare le dimissioni. Abbiamo pensato di facilitare il loro compito, preparando tre bozze di lettere.

Paolo Beltraminelli, 6900 Lugano
Alla direzione del Partito popolare democratico
6500 Bellinzona

*Care amiche, cari amici,
è con infinita tristezza che vi trasmetto questo messaggio. Da decenni, come i più anziani si ricorderanno, attraverso il suo (in precedenza i suoi) Consigliere di Stato il PPD desiderava assumere la responsabilità del Dipartimento, ora denominato, della sanità e della socialità, allo scopo di privilegiare gli amici proprietari delle cliniche private. Il destino volle che fui io ad assumere questo compito. Come avete potuto constatare ho fatto il possibile per concretizzare questo obiettivo storico del PPD. Sono riuscito perfino a convincere il PLR, la Lega, l'UDC e i vari partiti. Contro il referendum dei soliti scontenti, abbiamo fatto il possibile e perfino quello che sembrava impossibile. Per esempio abbiamo fatto una campagna all'interno degli ospedali, abbiamo ammutolito la maggior parte degli operatori sanitari, medici e infermieri. Abbiamo tappezzato gli ospedali di manifesti formato gigante. Pochi hanno osato esprimersi.*

Ho comunque fallito. Vi comunico quindi che intendo rassegnare le dimissioni da Consigliere di Stato. Non vorrei che

la mia presenza, sulla scia di questa vittoria, possa stimolare la Sinistra a lanciare un'iniziativa per cantonalizzare le cliniche private.

Vi ringrazio per la possibilità che mi avete concesso di fare una esperienza veramente speciale e vi porgo un deferente saluto.

Paolo Beltraminelli ex consigliere di Stato

Paolo Sanvido, 6900 Lugano
Al Consiglio di Stato del Cantone Ticino
6500 Bellinzona

*Onorevoli signori,
con la presente inoltro le dimissioni con effetto immediato dalla carica di presidente del CdA dell'EOC, poiché la scelta di privatizzare il nostro istituto è stata bocciata dal popolo. È vero che questa scelta è pure stata condivisa dal CdS, ma ritengo necessario un cambio del vertice, soprattutto se, anche se in forme diverse, si intende proseguire con la politica di favorire il privato. Anzi, sarei dell'avviso che dovrebbero dimissionare tutti i membri del CdA che hanno condiviso la proposta.*

Con distinta stima

Paolo Sanvido ex presidente CdA EOC

Giorgio Pellanda, 6500 Bellinzona
Al CdA dell'EOC
6500 Bellinzona

*Egregi signori,
vi comunico che rassegno le dimissioni con effetto immediato dalla carica di direttore dell'EOC. Ormai tutti hanno capito che ho assunto questo compito unicamente per favorire il settore privato. La mia posizione è ormai indifendibile. Tutti hanno capito che sono come una volpe nel pollaio.*

Vi ringrazio e vi saluto.

Giorgio Pellanda ex direttore EOC



Espropriamo le cliniche private! È possibile?

Da un po' di tempo ci stiamo chiedendo se sia costituzionalmente possibile lanciare un'iniziativa popolare che domandi al Cantone di espropriare le cliniche private, o perlomeno di dare al Cantone la possibilità di farlo. La ragione fondamentale è che con la recente revisione della LAMal, per colpa della quale il Cantone deve dare alle cliniche 100 milioni annui (somma che nei prossimi anni aumenterà sicuramente), il Ticino si trova così in una situazione di emergenza finanziaria e per via di questo peso insopportabile sarà obbligato a tagliare una serie di prestazioni importanti e necessarie, soprattutto nel settore dell'educazione e della socialità. Abbiamo quindi costituito un gruppo di lavoro formato da vari giuristi ed esperti di costituzione che si stanno occupando di chiarire il problema ed eventualmente di preparare la relativa iniziativa popolare cantonale. Affair à suivre...

ACSI bye bye

C'è stato un tempo in cui l'Associazione delle Consumatrici della Svizzera Italiana (ACSI) veniva considerata come una delle punte di diamante del mondo progressista. Questi tempi sembrano oramai tramontati, si spera però non per sempre. Qui ci limitiamo a riferire due episodi recenti. Il primo ha a che fare con il rifiuto di ACSI di sostenere il lancio di un'iniziativa popolare per una copertura delle spese dentarie, iniziativa nel frattempo depositata e che ha incontrato un enorme successo tra la popolazione. Le ragioni addotte per questo rifiuto (responsabilità individuale, aumento dei costi eccetera) ricordano quelli usati dalla destra in tutte le polemiche contro le assicurazioni sociali. Più recentemente in occasione della votazione sul referendum contro la nuova legge EOC, ecco che ACSI ha nuovamente preso posizione, come la maggior parte dei «poteri forti» in Ticino, a favore di questa revisione, che andava nella direzione di privatizzare ancora maggiormente il servizio sanitario ticinese.

Purtroppo non è un mistero che all'interno delle strutture decisionali di ACSI dominano oramai i rappresentanti dei partiti borghesi. Ciao ACSI, bye bye!

NEIN ZUR ZWEI-KLASSEN-JUSTIZ!



1933 : DEUTSCHLAND

1948 : SÜDAFRIKA

2016 : SCHWEIZ

28. FEBRUAR
NEIN
DURCHSETZUNGS
INITIATIVE

La sconfitta dell'UDC e quali lezioni dobbiamo tirarne

di Red

Lo scorso 28 febbraio l'iniziativa UDC detta «dell'attuazione» è stata sconfitta con un 60% di No, ciò che ha rappresentato una grossa sorpresa, soprattutto se si considera che solo due mesi prima tutti i sondaggi la davano vincente con una proporzione molto simile di Sì. Tutti i commentatori hanno parlato di un possibile punto di svolta nella politica svizzera, avendo l'UDC perso per la prima volta sul suo terreno. Ci riferiamo naturalmente al risultato a livello nazionale, anche perché quello ticinese conta veramente poco, date le condizioni molto particolari (dominio assoluto della discussione a proposito del Gottardo, Ticino come «pecora nera»: vedi articolo in Area, 18 marzo, pag. 8).

I giornali *mainstream* hanno cercato di attribuire questo capovolgimento di fronte soprattutto all'azione capillare nei social media, guidata da un gruppo di studenti dell'Università di Friburgo (Azione Libero). Quest'attività sicuramente meritoria, portata avanti in particolare da studenti di area liberale (ciò che spiega come mai i nostri media l'hanno magnificata) avrebbe avuto però difficilmente successo se non fosse avvenuta dopo che la grande azione contro «Iniziativa disumana dell'UDC» aveva preparato il terreno, da un paio di settimane. Quest'ultima è stata lanciata nella terza settimana di gennaio, quindi a poco più di un mese dalla scadenza elettorale. L'azione è partita da un piccolo circolo di intellettuali zurighesi, vicini al presidente del USS Paul Rechtsteiner. La pubblicazione dell'appello, redatto in termini in molto precisi ed estremamente duri, nella «NZZ Am Sonntag», ha avuto un effetto detonatore: in un paio di settimane sono state raccolte più di 50'000 firme, e quasi un milione e mezzo di franchi. Ciò ha permesso una campagna inserzionistica e pubblicitaria, ma

soprattutto ha aperto la via ad una miriade di discussioni e prese di posizione, sia nei media che in facebook e twitter. Per la prima volta una campagna partita al di fuori delle strutture ufficiali della sinistra, anche se appoggiata poi dalla macchina organizzativa dell'USS, si è dimostrata tanto efficace, strappando l'egemonia a livello comunicativo all'UDC.

Soprattutto nella situazione attuale del Parlamento svizzero (dominato dalla destra) questa vittoria dimostra come la rinascita della sinistra può passare solo dal rafforzamento del terreno extra-parlamentare. Qui possiamo vincere però solo se sappiamo sviluppare i conflitti sociali (vedi occupazione da parte nostra di Adecco) o strappare l'egemonia a livello di comunicazione alla destra. Ci vogliono quindi parole chiare e che possano portare ad una mobilitazione, dove non sempre la formulazione vincente deve per forza centrare l'aspetto oggettivamente principale del problema. Per fare un esempio: personalmente penso che per la campagna a favore del referendum contro la legge EOC del 5 giugno scorso, l'importante non sia stato sottolineare l'aspetto della svendita al privato, quanto il fatto che già ora il Cantone debba regalare 100 milioni alle cliniche private, somma che sarebbe sicuramente aumentata con la nuova legge e che avrebbe portato ad ulteriori tagli nel budget cantonale. Il 28 febbraio questa strategia è riuscita, con l'etichetta di «barbara e disumana» applicata all'iniziativa UDC, soprattutto perché avrebbe automaticamente portato all'espulsione dei secondos. Di fronte a questo messaggio, oggettivamente l'UDC si è trovata a doversi difendere, cosa che ha fatto abbastanza male. Pensiamoci quindi e cerchiamo di prepararci meglio per le battaglie future.

Sportelli medici in Ticino: un'ulteriore iniziativa del ForumAlternativo

Oltre a tutta una serie di attività sul tema del precariato, con tanto di occupazione della sede bellinzonese di Adecco e oltre ad aver lanciato e realizzato l'iniziativa popolare per una cassa malati dentaria, il ForumAlternativo si sta impegnando in particolare su due temi: da una parte è una delle forze trainanti nelle molte attività che si sviluppano per sostenere politicamente e materialmente il popolo della Rojava (in particolare il Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanè), dall'altro un gruppo composto da una decina di medici sta pianificando il lancio in autunno di un'esperienza particolarmente innovatrice, che è stata definita come «sportelli medici». Si tratterebbe di creare delle presenze regolari di vari medici in orari prestabiliti e possibilmente nelle sedi di UNIA. Non si tratterebbe di creare dei veri ambulatori medici, ma piuttosto dei punti di incontro, dove aiutare sia la popolazione locale che i migranti a districarsi nelle maglie spesso molto complicate del nostro sistema sanitario. A questi sportelli potrebbero poi avere accesso tutti coloro che necessitano di informazioni, perché non hanno ben capito cosa hanno, cosa è loro stato detto dal medico o negli ospedali, o che semplicemente vogliono dei consigli sulla prevenzione e la diagnosi precoce. Questo gruppo di medici sta lavorando alacremente e si spera di poter realizzare il tutto, come detto, a partire dal prossimo autunno.

Grecia la fine dell'utopia e la nuova realtà

di Stavros Rantas

6



Una delle cose che la profonda crisi greca ha fatto emergere, in modo chiaro e inequivocabile, riguarda l'unità europea e il disegno ambizioso dell'unificazione economica e politica degli stati che la compongono. È stato dimostrato senza nessun dubbio, che con la logica del capitalismo di oggi, basato sul proprio guadagno e sugli interessi dei monopoli, questi obiettivi non possono essere raggiunti.

Oggi l'Europa come entità si sgretola ogni giorno che passa. Viene delegittimata agli occhi dei suoi popoli e condotta in uno schema prettamente economico, nel quale il grande capitale diventa il padrone incontrastato. Nella sua totalità essa si trova sotto il potere e volere dello stato economicamente più forte: la Germania.

Il famoso proclama di solidarietà in realtà rimane lettera morta, i popoli europei contano poco e nessuno si interessa realmente di loro nei progetti a lunga scadenza del potere economico.

L'unica competitività che esiste ha a che fare con i tentativi dei potenti di sopraffare i più deboli, così da poter influenzare completamente i mercati e le istituzioni che dovrebbero far funzionare l'UE.

Dentro questa competizione avversa, la prima vittima è il popolo greco, l'anello più debole di questo schema europeo disarmato e disomogeneo. Le difficoltà diventano ancora maggiori a causa dell'atteggiamento degli stati più forti e della loro accondiscendenza di fronte all'attacco di grandi e piccoli speculatori.

Le conseguenze diventeranno sempre più difficili dal momento che le sovvenzioni, senza dei veri progetti per lo sviluppo, verranno sempre meno con conseguente ristagno e regressione dell'economia greca per i prossimi 15-20 anni.

Tramite le sovvenzioni europee sono entrati molti soldi, ma come capita quasi sempre non hanno giovato alla modernizzazione e ristrutturazione dell'economia; sono stati usati come scambio per il voto, come aiuti per i consumi privati, come beni di lusso e carte di credito. Quest'ultime venivano distribuite a chiunque, con il benessere delle grandi banche statali e private, senza nessuna garanzia.

Adesso sta arrivando l'ora dell'abolizione dei sussidi senza controlli, qualcuno capirà che i soldi non erano nostri, e nessuno era obbligato a fornirceli in eterno. Così si dimostrerà il grande errore nell'amministrare questi fondi, e come sia andata persa un'occasione per uno sviluppo intelligente.

L'atteggiamento tradizionale della Grecia di fronte agli appetiti del capitalismo mondiale con la perdita, come conseguenza di tutto ciò, della nostra autodeterminazione nazionale, è un crimine che si perpetua nel tempo.

Esso è la logica conseguenza di una pratica politica perseverata per molti anni dai governi del Pasok di Papandreu e della Nuova Demokrazia di Karamanlis (le due dinastie della politica greca susseguitesi nel dopoguerra intrise di nepotismo).

In sostanza, a causa dell'imperizia e della mancanza di responsabilità che caratterizzava i vari governi greci succedutisi al potere, siamo arrivati alla destrutturazione del potere produttivo, con il risultato che al giorno d'oggi la produttività è quasi azzerata, e speriamo di risolvere i nostri bisogni con i crediti.

Si calcola che per ogni 100 euro di esportazioni ne corrispondono 350 di importazioni. È quindi molto semplice comprendere come questi numeri minano la nostra stessa esistenza. Si potrebbe pensare che basti aumentare la produzione, esportando maggiormente e importando di meno. Questo è semplice, logico. Però bisognerebbe elaborare un programma articolato, dei disegni e piani di sviluppo, cosa purtroppo non nota ed estranea ai responsabili che hanno amministrato e detenuto per anni il potere in Grecia.

Attualmente in questo contesto di crisi, quelli che hanno la maggiore responsabilità cercano di far cadere le colpe sui semplici lavoratori e stipendiati, e cioè su coloro che hanno imparato a vivere con molti stenti malgrado i sostegni creditizi elargiti dai diversi piani di sviluppo per poter far quadrare il budget familiare. Essi vengono tacciati di non voler lavorare, di non pagare le tasse, di rubare allo Stato ed altre cose tragicomiche.

Queste accuse escono dalla bocca della «cerchia» che sempre ha vissuto con sotterfugi vari e che quando gli servivano soldi, semplicemente aumentavano i beni di prima necessità e tutti i prodotti di largo consumo popolare.

Ancora oggi gli europei (nostri alleati?) e i loro rappresentanti in Grecia, non menzionano per niente le spese militari che hanno messo il paese in ginocchio riempiendo le tasche dei commercianti d'armi in Europa e in America con le relative bustarelle, vendendo sistemi di armamenti obsoleti come i sottomarini tedeschi. Per non parlare dello scandalo Siemens...

Non abbiamo sentito nessuno parlare della «grande abbuffata» in occasione dell'organizzazione dei giochi olimpici in Grecia del 2004, che, come era prevedibile, ha portato a una catastrofe economica a causa dello sperpero di miliardi per soddisfare la grande idea con contenitori e casse vuote.

Oggi che paghiamo le conseguenze, queste stesse persone del potere che hanno fatto crescere a dismisura la corruzione, le bustarelle e l'amoralità, fanno orecchie da mercante.

L'unica cosa che a loro interessa è di far pagare al popolo, il quale è «rajàs», cioè sottomesso e costantemente preso in giro, le abbuffate del potere in nome di un patriottismo mal interpretato.

Così queste due formazioni politiche continuano a sottovalutare la capacità di comprensione del popolo greco.

Hanno detto che ci faranno diventare la Danimarca del Sud e invece siamo diventati la Kabul del Nord.

Allo stesso tempo, coloro che hanno creato e aperto questa voragine economica, sperperando i fondi in nome del popolo e creando dei conti nelle banche estere, non hanno nessun problema; si sono assicurati la loro ricchezza. Loro non sono toccati dal programma di austerità «lacrime e sangue», come venne chiamato da Papandreou, e non sono interessati agli effetti della crisi.

Questa è l'odierna Grecia, e così continueranno quelli che per anni hanno attuato giochi illegali e sporchi alle nostre spalle. Questo dobbiamo capirlo bene e opporci a tutte le denigrazioni e le angherie a cui vogliono sottoporci.

L'origine della crisi greca è molto variegata e complessa. Ha dei suoi specifici connotati. La stessa crisi mondiale ha fatto esplodere una realtà che da decenni tirava avanti senza una prospettiva di vero sviluppo per un paese che è prigioniero dentro le paludi dei suoi mali. Essi sono un retaggio di natura storica, come ad esempio la corruzione con il «messon», cioè il tramite, l'aiutino, le bustarelle, l'evasione fiscale, l'enorme esercito di impiegati statali. Tutto questo è frutto di politiche derivanti da favoritismi e viene posto come materiale di scambio per l'ottenimento di voti, con la conseguenza della totale sfiducia verso lo Stato, di fatto e non di diritto, e con la logica ricerca della «sistemazione» da parte dei cittadini per tirare a campare senza prospettive.

In Grecia vi è un popolo che lotta per guadagnare di nuovo la dignità perduta. Uno stato «africano» nel continente euro-

peo con tutto il rispetto delle lotte dei popoli africani e per il loro riscatto politico, sociale ed economico.

Non siamo lontani dall'era del colonialismo. Allora l'imperialismo aveva imposto il suo potere con la forza militare. Adesso lo scenario è cambiato e la colonizzazione viene portata avanti con i vari organismi economici internazionali, che si trovano sotto il controllo dell'imperialismo attuale. L'assoggettamento di oggi, non è territoriale ma purtroppo economico. Quelli che oggi esercitano il potere in Grecia (USA e UE) attraverso il FMI e la BCE, sono ormai coloro che decidono il destino del paese, della sua economia e della società in generale (vedi la totale demolizione dello stato sociale a scapito dei redditi inferiori).

Il debito pubblico

È molto importante sapere chi sono coloro che ci hanno condotto in questa situazione.

Il problema principale è lo sbalorditivo debito accumulato, il quale senza fermarsi viaggia con ritmi vertiginosi dai 300 miliardi di euro oggi, e raggiungerà presto i 400 miliardi (il PIL è uguale a circa 150 miliardi).

Nel 1981 con il governo del vecchio Karamanlis il debito era di 2 miliardi di euro, tra il 1981-89 aveva raggiunto i 20 miliardi, con un aumento del 100%. Tra 1989-90 (Zolatas) era di 28 miliardi, più 40%. Tra il 1990-93 (Mitsotakis) aveva raggiunto i 70 miliardi, più 146%. Tra il 1994-2004 (Simitis) era di 184 miliardi,



più 167%. Tra il 2004-2009 (Kostas Karamanlis jr.) era di 282 miliardi, più 54%.

In questi periodi si alternavano al potere i liberali di destra di Karamanlis con i socialisti panellenici (PASOK) di Papandreou. Così, il vecchio Andreas Papandreou (il primo ministro con lo zivago, come veniva chiamato) dal 1981, anno in cui è salito al potere, fino al 1989, è riuscito a far aumentare il debito del 500% e nello stesso tempo il PIL aumentava del 7%.

Andreas Papandreou, che aveva anche promesso l'uscita della Grecia dalla Nato e dall'Europa e coniato lo slogan «la Grecia appartiene ai Greci», ha incominciato a distribuire soldi aumentando gli stipendi degli impiegati pubblici e le pensioni grazie a fondi che provenivano da prestiti. Invece, avrebbe dovuto cercare il denaro da coloro che lo detenevano varando una vera politica di tassazione della ricchezza che veniva prodotta.

Questa politica catastrofica venne perpetuata anche da Mitsotakis, liberale di centro-destra, ma anche da Kostas Simitis di centro sinistra, il cui mandato verrà ricordato come il periodo più buio della storia dello stato greco, caratterizzato dall'arroganza del potere, da corruzione e scandali con vittima sacrificale finale il popolo greco.

È venuto in seguito Kostas Karamanlis jr. nipote del fondatore di Nuova Demokrazia Konstantino, per mettere la pietra tombale sull'economia e sul paese in generale (2004-2009).

In seguito venne Giorgio Papandreou figlio di Andreas che vince le elezioni con il 44% dei voti nel 2009 con il PASOK e che è riuscito a completare la catastrofe mettendo il paese nel Fondo Monetario Internazionale, ai tempi di Strauss-Kahn con risultati nefasti sotto gli occhi di tutti. Ha messo il paese sotto questo meccanismo senza averne bisogno. Anzi falsificando le statistiche dei parametri economici richiesti, per farle apparire peggiori di quello che erano.

La domanda che bisognerebbe porsi è se tutti questi corrotti, immorali e incompetenti conoscevano e avevano coscienza di dove stavano portando il paese e anche della dimensione del crimine che portavano avanti.

La risposta è che avevano la consapevolezza precisa, semplicemente se ne sono fregati in modo provocatorio della Grecia, del popolo e della società in generale. Oggi lo tsunami degli scandali che pian piano vengono alla luce, minacciano di travolgerli e annegarli nel fango che loro stessi hanno provocato.

È tragico e incomprensibile ancora oggi, che queste stesse persone che hanno creato tutto questo enorme disastro cercano di convincerci che hanno la capacità di risolvere il problema.



Il Governo di Alexis Tsipras

Il Governo di Alexis Tsipras con tutti i suoi limiti soggettivi e oggettivi, da un anno lotta e porta avanti una battaglia titanica con enorme dispendio di costi politici per poter mettere in sesto le riforme che i suoi predecessori non hanno fatto, malgrado uno e due memorandum di enormi sacrifici. Domenica 8.5.2016 sono state votate dal parlamento le riforme del sistema pensionistico e fiscale come precondizione per avere gli 85 miliardi concordati nel luglio del 2015 con le istituzioni Europee con un terzo memorandum di circa 5.7 miliardi. La riforma pensionistica ha potuto unificare tutte le centinaia di casse sparse, istituire la pensione nazionale di circa 400 franchi, e su questa costruire la pensione di ognuno, calcolando i suoi versamenti e gli anni di lavoro. Con questa manovra si pensa di rendere il sistema sano e vivibile nel tempo. Il peso maggiore viene distribuito alle fasce molto ambite e non il contrario come prima. Si pensa che, con un avanzo primario di 1.5% da destinare al debito, e non del 3.5% come prima, siamo sulla buona strada. Si parla di crescita già dal secondo semestre del 2016, dell'avvio di discussioni per la ristrutturazione dell'enorme debito e la partenza di un serio piano di sviluppo del paese. Tsipras e il suo governo lottano per il salvataggio della Grecia ma anche per cambiare il paradigma in Europa.

L'immigrazione

Questo ultimo anno ha posto pure la Grecia di fronte all'enorme afflusso di migranti e di vari perseguitati scappati dalle guerre. Mentre l'ordine della «civile» Europa era «respingere», la grande e commovente solidarietà della popolazione,

specie delle isole del mar Egeo orientale, ha permesso di salvare molte persone, in particolare donne e bambini. Attualmente in Grecia ci sono circa 60'000 persone nei



campi e si cerca di fare il possibile per la loro sistemazione. L'Europa, specialmente i paesi dell'ex blocco Sovietico, hanno chiuso le loro frontiere dimenticando quanto l'Europa li aveva aiutati alcuni anni indietro nelle stesse condizioni!

Per questi disperati, la Grecia è rimasta con l'Italia l'unica possibilità. Dall'altra parte abbiamo la Turchia con tutti i capricci del «sultano» Erdogan e le sue furberie sui profughi da scambiare per dei visti a suon di miliardi. L'Europa ancora una volta ha venduto i suoi principi morali, di libertà e democrazia sull'altare del barrato.

La Grecia ha sulle spalle il peso più grande di questa crisi migratoria. Il ministro delle assicurazioni sociali Panajotis Kouroumbilis ha dichiarato che «si fermeranno tutte le partenze e i ritorni in Turchia secondo l'accordo, se si dovesse accertare che questi profughi e migranti non sono al sicuro!».

L'Unione Europea non ha messo in pratica tutte le direttive promesse per affrontare questa crisi epocale. Ha promesso alla Grecia 60 navi ma a maggio ne aveva spedite solo 8, 1'600 persone per la Frontex ma ne sono stati attribuiti solo 800.

Questo accordo con la Turchia non è un accordo della Grecia, è un accordo dell'UE

con la Turchia. Il parlamento greco si è dotato di una legge che parla dei criteri che dovrebbero essere soddisfatti affinché i migranti possano essere rispediti in un altro paese ritenuto sicuro, la Turchia deve soddisfare questi parametri anche per rispolverare le sue speranze di far parte dell'UE.

Se la Grecia dovesse verificare che i diritti della gente non sono soddisfatti, non rispedirà indietro nessuno.

Il peso cade sull'Europa che permette che le sue frontiere a Nord siano chiuse. Non fa niente per la distribuzione dei migranti tra i suoi stati membri. Il personale e le navi promesse non sono arrivati. Cosa deve fare la Grecia? Abbiamo sulle spalle il maggior peso di questo disastro e ci accusano di problemi che loro non sono in grado di amministrare. L'Europa conta 580 milioni di cittadini. È così difficile integrare 1.5 milioni di persone? Questa è l'Europa che vogliamo fare? L'Europa delle Frontiere chiuse? Un Europa che segue i Neo-Nazionalismi? Noi non crediamo a questo.

Da parte nostra, è arrivato il momento di armonizzare il sentimento con lo scopo, con la consapevolezza che facciamo parte

della comune casa europea, lasciando da parte certi retaggi e bizantinismi del passato e mettendoci seriamente al lavoro, portando ognuno il suo contributo preciso e determinante per poter uscire da questa crisi epocale.

Per portare alla Grecia serietà, auto-consapevolezza e nuove conoscenze, lontano dai populismi, con la direzione decisa della nave verso lo sviluppo e verso una nuova dignità. I protagonisti della tragedia si sveglieranno in una salutare catarsi che toccherà tutti noi e le nostre esistenze future.



KIFA: le cliniche solidali in Grecia

di Rita Schiavi e Anina Jendreyko



10

La disponibilità ad aiutare rimane grande!

La Grecia attraversa tempi difficilissimi, ma per il 40% della popolazione che negli anni scorsi era stata esclusa dall'assicurazione malattia la situazione è migliorata. Nonostante la crisi e le restrizioni volute dalle istituzioni europee, due mesi fa il governo greco ha reintrodotta l'assicurazione sanitaria per tutti! La decisione, passata inosservata nel resto dell'Europa, permette a tutta la popolazione, compresi i rifugiati registrati, di accedere gratuitamente ai servizi sanitari pubblici.

Le cliniche solidali continuano a funzionare

La riforma legislativa non ha però privato le cliniche solidali (KIFA) della loro ragione di esistere. La domanda di cure mediche è diminuita, ma circa il 10% delle persone che vivono in Grecia ha ancora bisogno delle cliniche solidali. Si tratta per esempio di personale domestico non regolarizzato dai datori di lavoro e di profughi che non si sono registrati perché sperano di poter proseguire il loro viaggio verso altri paesi europei. Moltissime persone necessitano inoltre di cure dentistiche perché, come in Svizzera, il lavoro dei dentisti non è coperto dall'assicurazione malattia. In agosto porteremo in Grecia due veicoli (vecchie ambulanze) attrezzati con apparecchiature da ambulatorio dentistico per prestare cure odontoiatriche ai rifugiati. Inoltre tutti devono pagare una franchigia del 20% sui medicinali. Anche questo è un costo che quasi la metà della popolazione non può permettersi. Le farmacie delle KIFA rimangono ben frequentate. Le cliniche solidali continuano perciò a necessitare urgentemente di medicinali inviati dall'estero o di soldi per comprarli.

Sostegno nei campi profughi

Dopo lo sgombero delle migliaia di persone rimaste a Idomeni nella speranza di poter proseguire il loro viaggio, tutti i profughi sono ora alloggiati in campi distribuiti in tutta la Grecia. La maggior parte dei campi profughi è gestita dall'esercito greco e dall'UNHCR. Il rifornimento alimentare è garantito e in caso di problemi di salute gravi i rifugiati sono curati negli ospedali pubblici. Tutti i campi dispongono inoltre di ambulatori dove vengono fornite cure mediche di base. Le collaboratrici e i collaboratori delle KIFA offrono i loro servizi anche nei campi profu-

ghi, sia negli ambulatori – dove sono presenti anche Medici senza Frontiere e Medecins du Monde – sia distribuendo cibo e dando una mano in altre attività di assistenza.

C'è l'essenziale, ma mancano molte cose

Lo Stato greco si occupa delle necessità di base dei profughi, ma molte cose ancora mancano. Circa un quarto dei profughi sono bambini. Spesso anche nelle donazioni non ci sono medicinali adatti a loro. La KIFA di Atene ha perciò chiesto alla nostra associazione 2000 euro per l'acquisto di antibiotici per i bambini.

La situazione è particolarmente difficile per i profughi gravemente ammalati. A causa della politica di austerità, la Grecia non ha più i mezzi per curare in maniera adeguata patologie gravi. I paesi europei più ricchi e anche la Svizzera dovrebbero accogliere in fretta e senza troppi ostacoli burocratici i profughi gravemente ammalati e le loro famiglie.

Cosa fare per prestare aiuto concreto in Grecia

Tante persone vorrebbero aiutare i rifugiati in Grecia. Cosa si può fare?

- Fate pure le vostre vacanze in Grecia senza scrupoli di coscienza. Trascorrendovi qualche settimana aiutate il turismo, fondamentale per l'economia del paese.
- Se inoltre avete soldi in più da spendere, potete informarvi presso una clinica solidale o presso i responsabili dei campi profughi sulle loro necessità. Per Elliniko esiste una pagina web, in greco, che elenca i prodotti che mancano: <https://ellinikoopencamp.wordpress.com>
- Medici e dentisti che desiderano prestare il loro aiuto in Grecia devono avere un permesso del ministero della sanità. Possono rivolgersi in inglese a: Toula Mandi, ekey.sec@moh.gov.gr
- Accettiamo volentieri le vostre donazioni per questo progetto: ccp 61-95337-3

Serve uno scatto da parte della Sinistra e del Sindacato

di Enrico Borelli

Alla luce della situazione del mercato del lavoro ticinese è indispensabile che nella Sinistra e nel movimento sindacale si mantenga l'attenzione sull'esigenza di rafforzare le misure di accompagnamento. La realtà in Ticino è drammatica ed è necessario, a livello federale, prendere compiutamente coscienza di questa situazione. Ai confini con il Ticino, nel raggio di 40 chilometri, è presente una popolazione di 6 milioni di persone con un salario medio di poco superiore ai 2000 franchi al mese. Nella sola provincia di Varese il tasso di disoccupazione giovanile sfiora il 40%. La situazione del mercato del lavoro lombardo e italiano è davvero disperata. Questi dati evidenziano il problema al quale siamo confrontati. Il differenziale tra Ticino e regioni italiane confinanti apre le porte ad una brutale messa in concorrenza dei lavoratori.

In questo contesto, autorevoli economisti di area progressista, come il professor Sergio Rossi, sostengono pubblicamente che la libera circolazione non ha compensato in Ticino i danni che la popolazione ha subito. Come ricordava lo studio dell'Unione sindacale pubblicato lo scorso anno i livelli salariali nel nostro Cantone stanno diminuendo. Quello che probabilmente faticano a capire le direzioni sindacali e della Sinistra è che la situazione ticinese investirà nei prossimi 5-10 anni anche il resto della Svizzera. Purtroppo oggi il Ticino è un laboratorio in negativo. Quanto si sta sperimentando qui verrà esportato nel medio periodo nelle altre regioni. Già ora altre regioni vivono una situazione che non è molto diversa dalla nostra. Non allo stesso livello di gravità ma ci sono problemi che si moltiplicano ovunque: casi di abusi, dumping salariale e sfruttamento. Ma il problema di fondo qual è? Sappiamo benissimo che il padronato non è disposto a



migliorare le misure di accompagnamento, che si è battuto in questi ultimi mesi per sospenderle, addirittura c'è chi le vorrebbe eliminare. Allora noi diciamo che servirebbe uno scatto, un cambiamento di passo da parte della Sinistra e da parte del movimento sindacale. Un cambiamento di strategia in funzione del rafforzamento delle misure di accompagnamento. Misure indispensabili se vogliamo preservare i diritti nel nostro mercato di lavoro. Il quotidiano *Le Temps*, ovvero il giornale della borghesia romanda, ha recentemente evocato uno studio che ribadisce come la libera circolazione abbia favorito essenzialmente le élites, le classi sociali benestanti.

Noi riteniamo che sia venuto il momento di porre fine alla garanzia di sostegno acritico ai bilaterali, difesa ancora oggi dal movimento sindacale svizzero. È importante capire una cosa: non dobbiamo chiedere misure di accompagnamento affinché i bilaterali possano trovare l'appoggio della popolazione ma piuttosto dobbiamo esigere un chiaro rafforzamento delle misure di accompagnamento affinché il movimento sindacale sostenga i bilaterali. Questo bisogna farlo perché la situazione è talmente degradata che dobbiamo

lanciare un messaggio forte alla politica e al padronato. Rispetto alle strategie sostenute in questi ultimi anni, che non hanno permesso di portare ad un reale rafforzamento delle misure di accompagnamento, occorre giungere a una discontinuità. Per difendere i diritti e le tutele dei lavoratori.

«Nel Diciannovesimo secolo si trattava di abolire la schiavitù. Nel Ventunesimo secolo si tratta di abolire la schiavitù moderna. Aboliamo il lavoro precario organizzato e sfruttato delle agenzie interinali. Aboliamo l'affitto degli esseri umani per il bene della classe operaia». È la rivendicazione che ha accompagnato l'azione di protesta, promossa e coordinata dal Forum Alternativo, dello scorso 21 marzo presso la sede di Bellinzona di Adecco, l'azienda leader mondiale del personale in prestito (o meglio «del mercato dell'affitto degli esseri umani») con un giro d'affari di 25 miliardi di franchi. Il fenomeno delle agenzie interinali «è un vero cancro dell'umanità che si diffonde nel corpo sociale in tempi rapidi», hanno denunciato i partecipanti alla contestazione, ricordando per esempio, come nel solo cantone Ticino negli ultimi 10 anni i lavoratori interinali siano addirittura raddoppiati, passando dai 5'800 del 2005 agli 11'500 dello scorso anno.

Perché si è arrivati a questa situazione? Chi sono le persone più colpite? In che modi i padroni approfittano di questo strumento? Come andrebbe affrontato il problema della precarietà del lavoro? Proviamo a dare delle risposte con questa intervista all'economista Christian Marazzi, professore e responsabile della ricerca sociale presso la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, nonché autore di numerosi saggi sulle grandi trasformazioni del mondo del lavoro intervenuti a partire dai primi anni Ottanta.

12



L'affermazione del primato dell'economia sui diritti sociali

Intervista all'economista Christian Marazzi su storia, ruolo e potere delle agenzie interinali

di Claudio Carrer

Christian Marazzi, chiedere di abolire le agenzie interinali, al di là del suo valore simbolico, non è come chiedere di abolire solo il sintomo di una malattia ma non la malattia, essendo esse solo uno degli strumenti del processo di precarizzazione e di flessibilizzazione del mercato del lavoro?

Non vi è dubbio che le agenzie interinali sono il sintomo di qualcosa di più profondo e strutturale. Si ricordi che in Svizzera, dove inizialmente già negli anni Ottanta si affermano in alcuni settori di nicchia, esplodono in numero e importanza verso la metà degli anni Novanta: proprio nel bel mezzo di un periodo di crisi, di alti tassi di disoccupazione e in cui le imprese si riorganizzano all'insegna della flessibilità, della riduzione del nucleo centrale di forza lavoro stabile in favore della creazione di un bacino di lavoro precario e flessibile (in termini di lavoro a tempo parziale, temporaneo, su chiamata eccetera), adeguandosi così a quelli che si stanno confermando come i nuovi scenari dell'economia globale. Un'economia in cui le imprese, per restare competitive, sono in qualche modo costrette a «respirare» con il mercato e dunque a ricorrere a una forza lavoro flessibile, sia in termini occupazionali (per disporre di un volume variabile) sia in termini funzionali, quindi lavoratori versatili e spostabili da una mansione all'altra. Da questo punto di vista, le agenzie di lavoro interinale sono dunque sì un sintomo, ma contemporaneamente anche un dispositivo, un «braccio armato» di questo processo.

Hanno insomma subito fiutato l'affare...

Ricordo bene di aver conosciuto persone che si sono buttate in questo business ap-

pena intercettato il cambiamento in atto. Ma va anche ricordato che proprio in quel periodo (dal 1996 in poi) gli stessi uffici di collocamento, a gestione pubblica, tendevano a esternalizzare il collocamento proprio alle agenzie interinali, rendendole così funzionali non solo all'economia privata ma anche allo Stato, che le sfruttava come elemento di agevolazione del reinserimento nel mondo del lavoro complementare alle misure messe in atto dallo stato sociale.

L'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro rappresenta un'attività d'interesse pubblico e come tale dovrebbe rimanere nella sfera di controllo dello Stato. Anche qui c'è stata una sorta di privatizzazione?

Erano gli anni della svolta neoliberale nelle politiche economiche e fiscali. Le agenzie interinali sono state organiche a questo progetto e dunque si sono anche inserite subito nella prospettiva di una crescente privatizzazione, del diritto del lavoro stesso in un certo senso, diventando un protagonista, un soggetto attivo nel mercato del lavoro. L'espansione delle agenzie interinali riflette insomma l'accelerazione in senso neoliberista ed è un sintomo della precarizzazione, ma anche della privatizzazione del «governo del lavoro», dunque dell'affermazione del primato dell'economia sui diritti sociali.

Di regola tendono a presentarsi come trampolino di lancio nel mondo del lavoro, transizione dalla disoccupazione al lavoro stabile, canale d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Solo un'illusione?

Su questo genere di promesse si sono solo costruite (e in certi casi hanno funzionato)



ma poi si sono affermate e sviluppate come datore di lavoro saltuario e intermittente, come un'interfaccia tra domanda e offerta compatibile con il nuovo modo di produrre postfordista in cui la domanda è quella di lavoratori temporanei.

Si calcola che in Svizzera «solo» il 6.5 per cento della forza lavoro ha un'occupazione temporanea. È un dato realistico?

È un dato che va letto con attenzione, perché in questo 6.5 % non ci sono sempre le stesse persone, il che significa che il fenomeno della precarietà tocca una popolazione molto più ampia. E poi si deve tenere conto anche del fatto che non tocca solo i soggetti direttamente implicati ma tutte le persone che ruotano loro attorno, la famiglia e i parenti in primis. La precarietà attraversa insomma l'intero corpo sociale.

Secondo un sondaggio realizzato nel 2014 da swisstaffing, l'organizzazione padronale mantello delle agenzie interinali in Svizzera, il 55 % dei lavoratori temporanei lo sono contro la loro volontà e il 45 % per scelta. D'altro canto 8 su 10 sognano il posto fisso e 1 su 5 è temporaneo da almeno tre anni. Se ne deduce una grande difficoltà a uscire da questa condizione. Il lavoratore temporaneo permanente è una figura che si sta imponendo?

Certamente. In alcune realtà aziendali la percentuale di lavoratori interinali raggiunge livelli molto elevati, direi di guardia. In Ticino abbiamo avuto per esempio il caso delle Officine di Bellinzona. Del resto, il lavoro interinale è stato anche pensato per creare tensioni e divisioni all'interno della forza lavoro. E poi c'è un

elemento strategico in termini economici: proprio perché il lavoro interinale si fonda sulla promessa o la speranza del posto fisso, chi vive questa condizione, perlomeno nel primo periodo, cerca sempre di dare il meglio di sé per dimostrare di essere all'altezza, a volte con effetti in termini di produttività anche importanti. Il lavoro interinale è insomma anche uno strumento per produrre di più, cioè per fare più profitto, senza dover offrire nulla in cambio, come per esempio la stabilità del posto.

Provando a tracciare una sorta di profilo del lavoratore interinale, balza all'occhio che in Svizzera quasi un terzo svolge mansioni ausiliarie e solo il 2 per cento assume funzioni di quadro, nonostante il fatto che il 20 per cento degli interinali abbia una formazione accademica o professionale. Come si spiega questa apparente contraddizione?

Il sempre maggiore coinvolgimento delle fasce medie e alte dal punto di vista formativo nel lavoro interinale è una peculiarità svizzera che discende dal nostro sistema formativo duale [cioè l'apprendistato, che coniuga l'apprendimento pratico, presso un'azienda, alla formazione teorica e generale in una scuola professionale, ndr], che riguarda il 70 % dei giovani.

La necessità di accumulare esperienza lavorativa e recuperare ciò che è mancato durante lo studio obbliga molti neodiplomati a compiere degli stage per sperare di entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro. Stage che tra l'altro sempre di più si stanno trasformando in fasi di lavoro gratuito. I dati indicati dimostrano dal canto loro come la flessibilità, con la complicità delle agenzie interinali, venga utilizzata per abbassare il valore di questa forza lavoro.

Come si pone la Svizzera nel confronto internazionale?

Il lavoro atipico è ormai una caratteristica mondiale, ma in Svizzera si registrano percentuali record di lavoro part-time e al cui interno ha un'elevata percentuale (più di due terzi) di persone sotto occupate, cioè che vorrebbero lavorare a percentuali superiori. In Svizzera il lavoro flessibile sta ormai diventando un lavoro tipico. L'atipicità sta diventando normalità.

Come si potrebbe immaginare di contrastare la flessibilità e i suoi effetti?

Voglio proporre una riflessione. Essere flessibili significa essere in grado di dosare tra tempi di attesa e prestazione puntuale per cui si è pagati. Ed essendo il tempo di attesa un presupposto per ottenere un lavoro, esso andrebbe preso in considerazione nella determinazione del costo della prestazione puntuale, ma ciò non avviene. Per il frontaliere per esempio, la pendola-

rità è una condizione fondamentale, ma non viene in alcun modo considerata. Bisognerebbe riuscire a far passare l'idea che la flessibilità presuppone l'attesa (cioè l'inattività) e che questa andrebbe iscritta nel tempo di attività, perché rappresenta un periodo di maturazione in cui si acquisiscono delle competenze, che spesso sono quelle che contano di più in ambito lavorativo e sono estremamente strategiche in un mondo globalizzato e basato sull'imprevedibilità. Credo dunque che sia fondamentale tener conto di questa dimensione per elaborare delle strategie rivendicative che permettano di valorizzare il lavoro flessibile in quanto tale. Bisognerebbe in particolare cominciare a riflettere su un'assicurazione generale del reddito.

Ti riferisci a una sorta di reddito di cittadinanza o incondizionato?

Qualcosa che vada in quella direzione. Si tratta di garantire la continuità dei diritti sociali, attraverso un reddito garantito o un'assicurazione generale sul reddito che permetta concretamente di andare al di là dell'indennità di disoccupazione (che a sua volta non è più sufficiente perché tante volte non c'è nemmeno il tempo per maturarne il diritto) e remunerare dei tempi produttivi benché di inattività.

Questo contribuirebbe anche a rendere il lavoratore meno ricattabile e dunque a combattere un fenomeno come il dumping salariale...

Esattamente. Uno dei «capolavori» del postfordismo è stato quello di indebolire, di «sfarinare» la classe operaia in senso classico, di scomporla in una pluralità di figure contrattuali, paracontrattuali ed extracontrattuali. Un'operazione che ha reso estremamente difficile anche il lavoro sindacale di costruzione di fronti di resistenza e di rivendicazione, perché la forza negoziale e la capacità di organizzazione della classe operaia è automaticamente venuta meno. Credo che questa situazione sia un motivo sufficiente per andare nella direzione di un'assicurazione, non per legittimare la precarietà e i suoi generatori, ma piuttosto per aumentare il potere contrattuale dei lavoratori. Perché è chiaro che chi si trova in una situazione lavorativa (e di riflesso anche esistenziale) precaria è pronto ad accettare salari anche umilianti. Non dimentichiamo che il termine «precarietà» deriva dal latino «prex, precis» che vuol dire «preghiera», «supplica»: «precarizzare» significa dunque piegare a una condizione servile coloro che pure sono fondamentali per la produzione e per la creazione della ricchezza sociale.

Uscire dall'angolo

di Danilo Baratti

14

Fin dagli anni '70 la lettura di Ivan Illich mi ha portato a vedere criticamente l'istituzione scuola fino a immaginare, con lui, una società descolarizzata, in cui la formazione degli individui non avviene uniformemente tramite la coazione ma grazie a liberi percorsi, dettati dall'interesse personale, segnati da esperienze di vita con maestri e compagni di ricerca, tra biblioteche e altri servizi educativi. Illich vedeva nella scuola un'istituzione ipertrofica che alimenta se stessa togliendo alle persone quell'autonomia che promette invece di dar loro. Se la sua analisi risale a mezzo secolo fa (*Descolarizzare la società* è del 1970), non mancano critiche radicali più recenti al sistema scolastico. Francesco Codello, già docente e dirigente scolastico, ha da poco pubblicato presso La Baronata di Lugano *La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili* (nella prima parte riflette sul sistema-scuola, nella seconda parla di esperienze di educazione libertaria sparse per il mondo). Per entrambi l'istituzione scuola non è riformabile e bisogna immaginare altre forme di educazione – pubblica sì, ma non statale.

Ho iniziato l'articolo richiamandomi a questi autori per far presente come sia possibile, e anche opportuno, ragionare su progetti educativi collettivi diversi da quello della scuola statale obbligatoria, pervasivo e omogeneizzante, che conosciamo oggi. Tendiamo infatti a dimenticare che la scuola – questa «vacca sacra» (Illich) di cui abbiamo interiorizzato il culto – è come ogni altra istituzione un prodotto storico. Nata con l'affermazione dello Stato/Nazione e con la rivoluzione industriale, la scuola statale obbligatoria rispondeva a vari bisogni: alle aspirazioni liberaldemocratiche e poi socialiste di emancipazione popolare e di incivilimento; alla

formazione del cittadino per la nascente democrazia, poi ampliata con la progressiva estensione del diritto di voto; alla trasmissione della nuova religione laica della Nazione; al disciplinamento di mente e corpo per le nuove esigenze della società industriale.

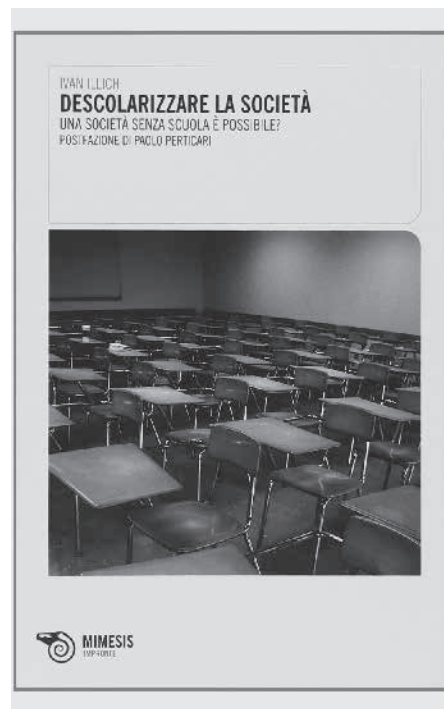
Poi, soprattutto con le trasformazioni portate dagli anni '60-'70 del Novecento, la scuola si è in parte affrancata da alcune di queste sue funzioni, non modificando però la sua struttura, e ora mostra sempre più chiaramente una nuova missione: l'insistenza sulle competenze misurabili e spendibili a detrimento della conoscenza – e quindi la promozione di un'intelligenza utilitaristica, di un «saper fare» acritico – è infatti funzionale all'economia post-fordista che richiede adattabilità e flessibilità.

Ma la scuola, di fronte alla pressione globalizzante dell'economia, contro una logica produttivistica che ragiona in termini di «risorse umane» e sta sempre più insidiando il sistema educativo, può anche apparire un luogo di resistenza. E lo è davvero, nella misura in cui al suo interno si manifestano forme di opposizione ai cambiamenti in atto – in difesa di un sapere critico, del valore intrinseco della cultura, della sensibilità umanistica, dell'autonomia intellettuale dell'insegnante e di altri valori che dovrebbero improntare la società. Anche se si tratta di una resistenza essenzialmente inerziale, tesa a salvare l'esistente dall'erosione (di risorse e di senso), è per questo che partecipo a tutte le manifestazioni «in difesa della scuola» (oltre che per ragioni di natura più strettamente sindacale). Ma non voglio certo difendere la scuola così com'è.

Strumento di nazionalizzazione delle masse, la scuola è stata anche strumento di emancipazione sociale (anche se emancipa quelli che manda avanti e condanna

gli altri). Ancora si ritiene che lo sia, ma qualche dubbio è lecito. La nostra scuola media unica doveva contribuire a ridurre le disuguaglianze garantendo a tutti le stesse opportunità ed è stata davvero un luogo di emancipazione sociale e di integrazione. Ma lo è sempre meno, benché si continui a tesserne le lodi sulla base del generale apprezzamento generato dalle prime fasi di questa esperienza. A far nascere ogni tanto qualche allarme, su tutt'altro terreno, sono i discutibili dati dell'indagine PISA, subito spenti da un coro rassicurante: «il modello ticinese» tutto sommato esce bene, ed è perfettibile nei suoi punti deboli. Paradossalmente quella che è spesso definita una «storica vittoria» – il NO del 2001 all'ambigua iniziativa «Per un'effettiva libertà di scelta della scuola» – ha contribuito a rafforzare la difesa acritica della scuola da parte di quella che usiamo chiamare «Sinistra». Il dibattito sulla scuola, assai vivace una trentina di anni prima, si era già molto appiattito, ma da lì in poi, un po' come avviene in altri ambiti di fronte alle devastanti trasformazioni strutturali portate da liberalizzazione e globalizzazione, si è cercato più che altro di salvare lo *status quo* minacciato: sempre più sulla difensiva, questa Sinistra, senza più la capacità di immaginare un futuro diverso. È questo l'angolo dal quale dovremmo uscire.

Ora una proposta di cambiamento – «La scuola che verrà» – ci piove invece dall'alto: un'operazione sostanzialmente di vertice che offre però l'occasione di riaprire finalmente il dibattito, anche se questi decenni di acquiescenza difensiva hanno molto smussato gli strumenti critici. Quanto ci si sta proponendo è carico di ambiguità, non tanto per le intenzioni dei promotori ma per la più generale trasformazione che la scuola sta vivendo. Da un lato il



Francesco Codello

La campanella non suona più

Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili



Edizioni
Le Barbute

progetto riprende alcuni principi che sono sempre stati propri della miglior pedagogia, in primo luogo la centralità dell'allievo. E principi sacrosanti quanto vaghi come inclusione, equità... Alcune scelte, come quella di rompere la griglia settimanale e di organizzare diversamente il tempo scolastico, possono aprire interessanti prospettive, ma la riforma è lanciata in un momento in cui si stanno globalizzando alcune scelte di fondo, tanto che è ormai difficile parlare al plurale di sistemi educativi: il modello è uno solo e tutte le istituzioni regionali e nazionali vi si stanno adeguando. Basti pensare, per la Svizzera, ad Harnos, in cui le famigerate «competenze» hanno un ruolo centrale. Il macchinoso impianto di valutazione-certificazione previsto dalla «scuola che verrà» sembra percorrere quella strada. Non va poi dimenticato che è la natura stessa dell'istituzione – con le sue inerzie, le sue gerarchie, i suoi dispositivi di controllo – a ostacolare soprattutto le dinamiche virtuose.

Ci vorrà molta vigilanza attiva per evitare che in questo clima le buone intenzioni della riforma, se ci sono, vengano stravolte; per evitare che la scuola si trasformi ancora di più da promettente strumento di liberazione personale in rullo compressore, al servizio non della crescita dell'individuo ma dell'economia che verrà (con la quale già ci stiamo drammaticamente familiarizzando).

Leghisti seguaci di Stalin

Dopo la seconda guerra mondiale, Stalin decise che era ora di mettere al guinzaglio la ricerca, soprattutto quella fatta nelle università. Diede quindi ordine al ministro della cultura Zadanov di stringere i bulloni e di controllare esattamente cosa si insegnava, anche nelle discipline scientifiche. Da qui nacque il termine di zadanovismo, il che significa ancora oggi dire castro-nerie, in quanto il buon Zadanov se la prese, per esempio, con la psicanalisi o addirittura con le leggi mendeliane dell'eredità.

I leghisti nostrani hanno da sempre una tendenza a seguire questo filone, anche se sarebbe far troppo onore alla loro scarsa cultura pensare che sappiano chi fu Zadanov. Già il famigerato Dr. Pelloni, quando era in Gran Consiglio, propose al nostro parlamento di proibire la partecipazione dello IOSI a uno studio scientifico, che secondo lui non andava fatto. Poi, avendo avuto qualche altro problemino, la smise di occuparsi di queste cose. Ora la deputata leghista Lelia Guscio, sostenendo che «sulla libertà accademica ci vuole l'occhio vigile del popolo sovrano», ha fatto istituire nel nostro Gran Consiglio una commissione di controllo, con il compito di mettere il guinzaglio all'USI e alla SUPSI. E che il Gran Consiglio l'abbia seguita è tutto dire, abbiamo proprio un bel parlamento: da una parte si nega il diritto al suicidio, dall'altra si vuole limitare (eliminare?) la libertà accademica, cosa che si pensava capitasse attualmente solo nei regimi fascistoidi in Ungheria e in Polonia. Ma come si dice, buon sangue non mente.

Occupy Farma

Nei nostri quaderni abbiamo spesso parlato dell'esplosione dei costi dei medicinali, un fenomeno che sta mettendo a repentaglio l'esistenza dei sistemi assicurativi persino nei paesi più ricchi, oltre a condannare a morte centinaia di migliaia di pazienti nei paesi poveri. Il tema dell'esplosione dei costi dei medicinali è tutt'ora uno degli argomenti principali della campagna elettorale delle primarie americane sia da parte di Bernie Sanders che di Hillary Clinton. In California inoltre quasi un milione di persone hanno firmato un'iniziativa, che vuole introdurre finalmente anche negli Stati Uniti (dove è stata eliminata dai presidenti repubblicani, perché sponsorizzati dalle multinazionali farmaceutiche) un controllo sui prezzi dei farmaci.

Anche in Europa si moltiplicano le proteste. Recentemente i principali oncologi francesi hanno pubblicato una lettera su «Le Figaro», dove domandano il sostegno dell'opinione pubblica per ribellarsi a questa situazione. Il direttore del principale centro anti-canceroso francese (Villejuif) ha addirittura avanzato l'idea di lanciare un movimento «Occupy Pharma» sulla scia del movimento «Occupy Wall Street», che ha dato origine alla rinascita della Sinistra giovanile negli Stati Uniti.

Speriamo che finalmente qualcosa si muova anche in Svizzera, dove la lobby delle multinazionali farmaceutiche è oramai diventata la più potente del paese, attualmente sicuramente più potente di quella bancaria. Ed è tutto dire.

Costruiamo una scuola per i bambini di Kobanê

Un'iniziativa del Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê



Conto donazioni:
69-605609-5
Contatti:
ricostruirekobane@inventati.org
schule.kobane@gmail.com

16

Le conseguenze della guerra e la situazione a Kobanê



Dopo una resistenza del popolo di Kobanê durata 4 mesi l'ISIS è stata sconfitta definitivamente il 26 gennaio 2015, comportando però delle gravi perdite per la città. La battaglia di Kobanê è ormai entrata nella storia e tutto il mondo ha ammirato come gli abitanti di Kobanê abbiano difeso la loro libertà contro le barbarie. Ciò ha fatto nascere la speranza che anche nel Medio Oriente si possa trovare una soluzione multiculturale e democratica.

La guerra ha lasciato a Kobanê rovine e desolazione. Secondo un comunicato dell'agosto 2015 dell'Associazione dei diritti dell'uomo in Turchia (IHD) 300'000 persone hanno dovuto lasciare la loro patria e fuggire in Turchia. L'80% della città è

distrutto e le infrastrutture hanno subito dei danni notevoli. Tutti gli edifici pubblici come scuole, ospedali, municipio ecc. sono inutilizzabili. A causa dell'embargo con la Turchia, gli aiuti umanitari non possono giungere in città. I bisogni fondamentali delle persone non possono essere soddisfatti in queste condizioni.

Malgrado ciò gli abitanti tornano nella loro terra natale e tentano di ricostruire la città con i pochissimi mezzi a disposizione. Senza il sostegno di organizzazioni internazionali ciò durerà molti anni.

Necessità di una scuola

- 17'000 allievi attualmente a Kobanê
- 13 scuole prima della guerra
- 4 scuole interamente distrutte
- Il rimanente 70% è gravemente danneggiato

Per questo costruiamo una nuova scuola!

- Per 300 bambini
- 16 aule
- Circa 1'100 m² con giardino di 6'500 m²
- Creazione di attività per il tempo libero
- Realizzazione secondo criteri ecologici
- Ultimazione settembre 2017

Questa scuola costerà CHF 450'000.-



Riflessioni sul cosiddetto «malessere» dei docenti

di Alessandro Frigeri

Il 23 marzo scorso la scuole del cantone Ticino sono state teatro di un riuscito episodio di «sciopero alla rovescia» (ci si è recati sul posto di lavoro in un giorno di congedo) che ha visto coinvolti una settantina di istituti di ogni ordine e grado. Protagonisti di quella mobilitazione sono stati gli insegnanti, seppure – è bene sottolinearlo – in numerose realtà hanno dato un loro significativo contributo anche gli studenti delle scuole post-obbligatorie e alcune associazioni di genitori.

Da più parti, non senza ragione, il 23 marzo è stato presentato come l'ennesimo episodio indicativo di un radicato malessere presente in seno al corpo docenti, che frequentemente si traduce in disillusione e scoramento, in malumori da corridoio, ma che talvolta riesce, nonostante tutto, ad assumere le forme più coerenti della protesta collettiva. Potrebbe essere interessante allora cogliere l'occasione di quella giornata per cercare qualche chiave di lettura utile a capire da dove ha origine questo «disagio». Sono almeno due, a mio avviso, i piani su cui vale la pena soffermarsi.

Il peggioramento delle condizioni di lavoro

Il primo è quello a cui più direttamente fanno riferimento episodi come quello del 23 marzo: da ormai più di due decenni assistiamo nel nostro cantone – in sintonia peraltro con quanto avviene altrove – a un progressivo peggioramento delle condizioni-quadro all'interno delle quali gli operatori scolastici si trovano a lavorare. Non passa anno contabile senza che il governo non prenda misure tese a risparmiare nell'ambito del servizio pubblico, e quindi della scuola. Lo fa tramite periodici tagli ai salari dei dipendenti dello Stato (ricordo che a scatenare la protesta del 23 marzo è stata la decisione di bloccare per l'ennesima volta gli scatti d'anzianità), ma lo fa anche in mille altri modi: nel corso degli anni ha soppresso servizi, ha aumentato l'orario di lavoro dei docenti (è successo nel 2004), ha ridotto al lumicino le risorse messe a disposizione delle singole scuole per arricchire l'offerta formativa o per riconoscere agli insegnanti sgravi orari utili a sperimentare progetti innovativi ecc.

Questa del dover lavorare in regime di «vacche magre» è una condizione che sta ormai assumendo caratteri permanenti e che stride in maniera evidente sia con il fatto che i confini del mandato educativo assegnato alla scuola si sono viepiù estesi a campi un tempo non considerati scolastici in senso stretto (si pensi alla pleora di «educazioni» o di «prevenzioni» di cui la scuola dell'obbligo oggi si fa carico, per molti versi a giusto titolo), sia con le numerose nuove sfide che il mutato contesto sociale – oggi arricchito dalla multiculturalità e reso nel contempo più difficile dai fenomeni del precariato e delle nuove povertà – assegna alla figura dell'insegnante.

Il mestiere del docente, in questo quadro, tende a diventare più pesante e a perdere di attrattiva, non sono pochi i segnali che ce lo indicano: la mancanza in alcune materie di un adeguato numero di candidati disposti ad abilitarsi; la riduzione dei docenti occupati a tempo pieno (oggi ormai solo un terzo del totale!); la femminilizzazione della professione (chiaro indicatore, in un mercato del lavoro fondato sulle discriminazioni di genere, di una perdita di riconoscimento sociale del mestiere).

La crisi dell'identità professionale

Come anticipavo, oltre a questi elementi più legati al degrado delle condizioni di lavoro, vi è secondo me dell'altro. Si assiste infatti in questi anni anche a importanti mutamenti relativi all'identità professionale del docente, riflesso di una scuola che sta profondamente cambiando.

A incidere vi sono in primo luogo, sullo sfondo, fattori legati all'evoluzione della società intera. Ci limitiamo qui a richiamare due delle principali questioni: da una parte, la tendenza a trasformare la scuola da istituzione rivolta al cittadino a servizio funzionale alle esigenze di presunti clienti (ciò avviene in special modo nella mentalità diffusa ma anche, seppure in misura parziale nel nostro contesto, nella materialità delle norme); dall'altra, la perdita da parte della scuola stessa del monopolio della conoscenza, a causa della diffusione delle nuove tecnologie e del conseguente moltiplicarsi delle «agenzie formative». Si tratta di dinamiche che mettono indubbiamente in discussione la funzione del docente: per certi versi ne sviliscono il ruolo, ne riducono l'autorità, per altri lo disorientano senza che, per il momento, alle antiche e consolidate certezze della professione (non necessariamente tutte di cui avere nostalgia) se ne sostituiscano di nuove.

A queste difficoltà le politiche scolastiche non mancano di provare a dare risposte. Con più convinzione a partire dalla gestione Bertoli del DECS, ma in realtà già da prima, il nostro Cantone si è sinto-

nizzato, a questo proposito, su tendenze che ritroviamo egemoni un po' ovunque, e che a mio parere più che risolvere i problemi rischiano di aggravarli.

Accenno solo a uno degli aspetti che, a questo proposito, varrebbe la pena affrontare. Tra gli assi su cui si stanno costruendo le riforme di cui ultimamente si sente molto parlare vi è quello delle «competenze». L'approccio per competenze così come oggi si è andato definendo, cardine del nuovo Piano di studio della scuola dell'obbligo approvato nel 2015, non è solo un modo di insegnare e di apprendere, ma è anche un modo di leggere le finalità ultime della scuola: la spinta è quella di concepire l'intervento educativo sempre più in funzione dell'idea che quanto viene insegnato debba poter assumere senso in relazione alla sua utilità e che, inoltre, l'allievo impari soprattutto facendo (solo così si costruiscono, si acquisiscono e poi eventualmente si valutano delle «competenze»). L'idea di scuola che, tra mille contraddizioni, ha segnato la storia del secolo passato (quella secondo cui l'alunno avrebbe dovuto emanciparsi e diventare membro effettivo di una comunità grazie all'acquisizione di una cultura, di un insieme di conoscenze, cioè di qualcosa che non aveva necessariamente un'utilità immediata) in questo quadro diventa obsoleta. Ma assieme ad essa, rischia di diventare poco interessante anche l'idea del docente quale persona concepita in primo luogo come portatrice di un bagaglio specifico di saperi: l'insegnante tenderà a essere valorizzato piuttosto nel suo essere un buon animatore, un buon «ingegnere» didattico. Si tratta di caratteristiche che, sia chiaro, un insegnante deve possedere ma che, se isolate dalla capacità di padroneggiare le conoscenze alle quali ci si propone di rendere accesso, rischiano di ridurre la sua capacità di incidere. Ma non solo: tali tendenze rischiano pure di alimentare la crisi d'identità dell'insegnante.



America Latina 2016

Scacco al progetto progressista

di Sergio Ferrari, giornalista di "Le Courier"
Traduzione di Manuela Cattaneo

18

Alcuni paesi sudamericani, in particolare l'Argentina e il Brasile, sono protagonisti in queste ultime settimane di un'accelerata retrocessione politica. Da governi progressisti favorevoli all'integrazione politica regionale, sono passati ora a regimi neoliberali che giocano allo smantellamento dello stato sociale, predicano una cooperazione sub regionale 'light' in ambito commerciale e riattivano la loro adesione alla visione geopolitica nordamericana.

Cambio di paradigma

La virata a destra di questi due paesi mette in questione alla radice il processo globale progressista iniziato con la vittoria elettorale di Hugo Chavez in Venezuela nel 1998. Processo che si è approfondito con l'ascesa al governo di Lula in Brasile nel 2003 e rafforzato ancora di più con Nestor Kirchner in Argentina solo quattro mesi più tardi.

Questo paradigma di un'America Latina politicamente confrontata con l'egemonia storica degli Stati Uniti si è rinsaldato nel 2005 con la vittoria del *Frente Amplio* in Uruguay e con l'elezione di Evo Morales in Bolivia, ed esattamente un anno dopo di Rafael Correa in Ecuador. Per poi consolidarsi con la vittoria elettorale di Manuel Zelaya in Honduras nel 2006; con il ritorno al governo del FSLN in Nicaragua nel gennaio del 2007 e di Fernando Lugo al governo del Paraguay nel 2008; infine nel 2009 con il trionfo elettorale del FMLN, l'ex guerriglia, in El Salvador. Senza dimenticare la presenza sempre attiva di Cuba, che dal 1959 ha costruito il suo proprio cammino socialista, promuovendo dal Caribe questa integrazione come processo autonomo da Washington.

Alcuni importanti fattori di congiun-

tura internazionale, quali l'aumento per quasi un decennio del prezzo dei prodotti di esportazione – con il conseguente equilibrio finanziario e la bilancia commerciale positiva, assieme ad eccedenze fiscali – hanno favorito questo risveglio progressista. L'attenzione prioritaria degli Stati Uniti e dell'Europa volta ad altre regioni del mondo – specialmente in Medio Oriente – hanno inoltre facilitato questa costruzione regionale latinoamericana, stimolata indirettamente da una crescente presenza di investimenti cinesi.

Laboratorio di prova

Il golpe civile-militare contro Manuel Zelaya in Honduras, all'alba del 28 giugno 2009, e la sua espulsione dal paese, così come il golpe parlamentare contro Fernando Lugo in Paraguay nel 2012 – con una trama costruita e un giudizio politico assurdo – anticiparono un nuovo metodo di rottura istituzionale.

Il recente golpe contro la presidente brasiliana Dilma Rousseff ha trovato ispirazione nelle spaccature istituzionali in Honduras e Paraguay.

Se negli anni settanta e ottanta dello scorso secolo erano i militari lo strumento utilizzato dai settori di potere per fare a pezzi le fragili democrazie della regione, oggi il modello si è perfezionato e adeguato. Adesso sono le nuove alleanze del potere politico – partiti di destra e di centro – assieme ai monopoli mediatici del potere giudiziale, coloro che hanno colpito il governo del Partito dei Lavoratori (PT) eletto democraticamente in Brasile.

Il detonatore del golpe istituzionale in Brasile si ritrova, paradossalmente, alcuni mesi prima, il 22 novembre del 2015, poco distante dalle frontiere di questo gigante latinoamericano. È stata, infatti, la

sconfitta elettorale del *kirchnerismo* nelle elezioni presidenziali argentine, e l'ascesa al governo dell'impresario di destra Mauricio Macri, che ha incoraggiato la destra brasiliana ad accentuare la sua offensiva contro Dilma Rousseff. La stessa destra che voleva discreditarla Lula Da Silva – designato primo ministro pochi giorni prima del golpe istituzionale – e il PT, già molto provato da 12 anni di esercizio al potere e da numerosi scandali di corruzione di cui furono protagonisti molti dei suoi quadri dirigenti.

Il centro destra – fino a poco prima alleato del PT – e le grandi forze economiche brasiliane hanno dato il colpo mortale. Imitando concettualmente l'alleanza politica argentina *Cambieremos* – anche questa di centro destra – che riuscì a vincere nelle urne il 22 novembre del 2015 contro il candidato *kirchnerista* Daniel Scioli. Anche se la differenza è stata di meno del 3% dei voti, ciò è stato sufficiente per Macri perché applicasse un aggiustamento neoliberale con conseguenze nefaste sui settori popolari. Smantellamento dello stato sociale, licenziamento di 140'000 lavoratori in soli 3 mesi, privilegi per i settori agro esportatori, adeguamento della politica estera argentina alle priorità geopolitiche di Washington, criminalizzazione del movimento sociale che resiste con scioperi, mobilitazioni e proteste di ogni tipo.

Il programma economico annunciato nelle prime due settimane da Michel Temer, ex vice presidente di Dilma, ora convertito nel governo attuale, ha molte similitudini con il modello *macrista*. La *Casa Rosada* di Buenos Aires e il *Palacio de Planalto* di Brasilia hanno annunciato, nella seconda metà di maggio, la loro disponibilità a promuovere collettivamente una nuova politica internazionale e di riconsiderare gli accordi politici d'istituzioni

come MERCOSUR e UNASUR. Per loro le iniziative come ALBA, PETROCARIBE o CELAC sono semplicemente parolacce, degli spazi da ignorare o da terminare.

I due nuovi governi aspirano dunque a invertire il progetto alternativo d'integrazione di buona parte del continente, offrendo quale modello un ritorno al neoliberalismo puro e duro, con molte similitudini a ciò che entrambi avevano già vissuto con i governi di Carlos Menem (1989-1999) in Argentina e di Fernando Henrique Cardoso in Brasile (1995-2003), fondamenti concettuali di questo decennio perso per l'America Latina.

Autocritiche in attesa

Il ritorno e l'offensiva della destra in Brasile e in Argentina sono stati facilitati da errori rilevanti di gestione politica e di visione ideologica, sia del PT brasiliano, come del *kirchnerismo* argentino. In nessuno dei due paesi – così come in altri governi progressisti – si è potuta imporre

una nuova etica di «sinistra» che combattesse la corruzione interna e che imponesse una nuova deontologia politica differenziata rispetto la tradizione storica propria della destra.

A ciò si aggiunge il problema storico del *caudillismo*, così presente nella politica latinoamericana, sia di destra che di sinistra. Ciò non è altro che la resistenza al rinnovamento della *leadership*. Il fallito plebiscito in febbraio di quest'anno di Evo Morales in Bolivia, il quale ricercava la quarta elezione, non è altro che un ulteriore avvertimento in questo senso.

Un'altra importante questione che resta sospesa è se il continente latinoamericano, che fino al 2015 si è reso protagonista di un momento unico con quasi una dozzina di governi progressisti, ha realmente approfittato di questa congiuntura per approfondire un nuovo tipo di integrazione politica-economica regionale, più strategica e di conseguenza più solida. Non sarebbe giusto parlare di una fine irreversibile del ciclo progressista. La gran-

de sconfitta istituzionale in Argentina e in Brasile, e la minaccia sempre più vicina in Venezuela, non implicano la fine della storia. Senza sottomettere l'importanza determinante di questi paesi in America Latina, si apre qui una nuova tappa, dove la parola è ora ai movimenti sociali, abituati alla mobilitazione, inclini alla resistenza, intransigenti verso la sottomissione.



Le fobie anti-cubane della RSI

di Red



20

I servizi informativi della RSI negli ultimi mesi stanno accumulando una serie di flop. Ne ricordiamo solo due tra i tanti: l'aver cannato completamente i recenti attentati di Parigi nonché la presenza tra le vittime dell'attacco terroristico a Ouagadougou di due politici svizzeri (tra cui l'ex direttore generale della Posta Jean Noel Rey). Questi flop in parte si «giustificano» con la demenziale decisione di abolire il telegiornale della notte, cosicché almeno in televisione i servizi informativi chiudono baracche e burattini appena dopo il Telegiornale delle 20.

Nessuna giustificazione può invece esserci per il progressivo slittamento a destra del contenuto delle informazioni. Pensiamo tra i tanti possibili esempi, all'entusiastico sostegno per l'impresa coloniale franco-britannica in Libia, con le conseguenze che si potevano immaginare e che oggi conosciamo e all'altrettanto viscerale sostegno a tutte le varie truppe anti-Assad in Siria, con correzione del tiro solo dopo l'irruzione dell'ISIS. Una trattazione particolare meriterebbero i reportage dall'Ucraina (quando mai si è parlato, per esempio del massacro di Odessa?) e soprattutto il persistente silenzio sui massacri di civili curdi da parte di Erdogan, anche se al momento in cui scriviamo il numero delle vittime ha oramai superato i 500.

Da parecchi anni poi l'informazione della RSI si fa notare per la sua particolare e continua faziosità su tutto quanto ha a che fare con Cuba. Lungi dal tentare una minima valutazione oggettiva della situazione, si dà spazio a dissidenti che non rappresentano nessuno o addirittura alla mercenaria mitomane Yoani Sanchez. Durante la storica visita di Obama, ci si è distinti per cercare il pelo nell'uovo a ogni piè sospinto: all'arrivo del Presidente mancava l'ombrello e chi lo aprisse, la faccia di Raoul Castro durante la conferenza stampa era non particolarmente felice, gli articoli nei quotidiani cubani tendenziosi, e chi più ne ha più ne metta. Addirittura il concerto dei Rolling Stones, da loro fatto gratuitamente per onorare la rivoluzione cubana, è servito a fare polemica, affermando che per la prima volta Cuba si apriva al rock.... Dimenticando che da decenni al Parque Lenin c'è un'enorme statua di John Lennon, inaugurata da Fidel Castro in persona.

Per fortuna non sarà la RSI a stabilire il giudizio storico sulla rivoluzione cubana, senza la quale per esempio Nelson Mandela molto probabilmente sarebbe morto in carcere e sicuramente non ci sarebbe stato il Sud Africa di oggi. E sì che si sperava che almeno l'incontro tra il Papa e il Patriarca di Mosca proprio a Cuba avesse

perlomeno fatto riflettere gli intellettuali di Comano, molti dei quali conosciuti per il loro spirito codino. Ma neanche questo è servito!

Assunta Antonini

Il Caso...

edizioni Albatros

2015

di Franco Cavalli

Il Caso..., edizioni Albatros 2015, è un libro parecchio particolare: all'inizio ho avuto qualche difficoltà ad entrarvi, ma poi mi ha affascinato. Le difficoltà iniziali nascevano probabilmente dal fatto che Assunta Antonini, nata a Roma nel 1953 ed economista di professione, non è una scrittrice. Publica qui uno scritto autobiografico e lo fa soprattutto per tener fede a una promessa fatta in una situazione molto particolare a suo figlio Carlos Manuel. Il libro racconta la grande, ma tormentata storia d'amore tra la stessa Assunta e Manuel, socialista cileno, membro di uno dei corpi di guardia di Salvador Allende, che grazie a un caso (ed il caso, come dice il titolo stesso del libro, è uno dei protagonisti di questo racconto) riesce a sfuggire ai massacri di Pinochet.

Dopo essersi nascosto per due mesi, si rifugia all'Ambasciata italiana di Santiago e arriva poi, grazie a un salvacondotto internazionale, alcuni mesi dopo a Roma. Qui viene subito travolto da quell'eccezionale ondata di solidarietà, che in tutta l'Europa (e particolarmente in Ticino!) si era manifestata verso gli esuli cileni: se pensiamo a cosa sta capitando ora con i migranti, ad uno non può che accapponarsi la pelle pensando a come è peggiorata la situazione in mezzo secolo. Ma molti sono gli esempi che illustrano la differenza tra allora e oggi: ed è forse per questo che il libro mi ha affascinato.

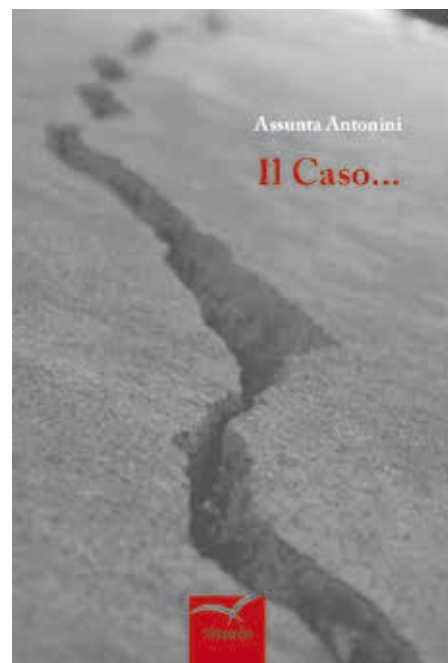
Manuel incontra Assunta, figlia di comunisti e per la quale trascorrere tutte le domeniche a vendere l'Unità nelle strade o le notti a cucinare per gli esuli cileni era qualcosa di assolutamente normale su cui non c'era bisogno di spendere neanche una parola. Tra i due nasce un amore straordinario che attraverso varie peripezie dura per sempre. Il primo inghippo nasce da un accordo tra l'allora Jugosla-

via di Tito e il Partito Socialista Cileno in esilio, per cui a molti cileni vengono offerte borse di studio nel paese balcanico.

Manuel e Assunta si stabiliscono quindi a Zagabria. Entrambi scelgono la Facoltà di Economia, ciò che comporta anche un periodo di stage nelle fabbriche autogestite. La storia descrive la vita studentesca di allora e non solo degli esuli cileni, narra il come dovettero imparare il serbocroato, di come furono accolti dagli operai autogestiti (per chi non lo ricordasse più: l'autogestione era la differenza fondamentale tra la Jugoslavia e il resto dei paesi dell'Est europeo), le notti passate a discutere con intellettuali delle varie repubbliche jugoslave eccetera.

Il tutto viene descritto in modo estremamente semplice, anche se con molta poesia. E uno si trova ad avere una struggente malinconia per quella che fu la realtà dell'ex-Jugoslavia e capisce come mai ancora oggi la maggior parte di coloro che provengono da questi paesi ti dicono «Che bello sarebbe tornare ad avere ancora la Jugoslavia». E invece oscure forze politico-economiche, soprattutto occidentali, l'hanno distrutta, causando 300'000 morti. E qui oltre alla malinconia, ti senti dentro una rabbia enorme.

I due tornano a Roma, dove si scontrano con la straordinaria burocrazia italiana, che non vuol riconoscere i loro titoli di studio. Poi, ma sempre per il caso, la loro vita viene sconvolta da una serie di disgrazie: dalla morte in Cile del fratello Alejandro, che Manuel non riesce ad abbracciare perché non può rientrare sino al tumore cerebrale diagnosticato allo stesso Manuel. Oltre a tutto ciò una gravidanza portata avanti con gioia in una situazione estremamente difficile ed il figlio Carlos Manuel, attorno all'amore del quale sembra poi girare tutto, anche quando il mon-



do sembra crollare.

Quindi: una storia di amore e di lotta, scritta in modo molto semplice, ma con molta poesia, anche questa semplice, quindi molto vera. Il tutto velato da una gran malinconia, per tutti coloro che si accorgono di quante belle realtà siamo oramai orfani e di quanto ci rimane da fare per tornare a sperare che si possa uscire dal mondo deprimente in cui viviamo ora. E per continuare a sperare che un altro mondo è possibile.

1916–2016

La questione irlandese

100 anni dopo l'insurrezione di Pasqua

di Damiano Matasci

22

È stata una primavera movimentata e carica di simboli quella che l'Irlanda ha appena passato. Lo scorso mese di aprile ricorrevano infatti i cento anni dall'insurrezione di Pasqua del 1916, la grande rivolta contro il dominio coloniale britannico. Numerose sono state le sfilate e le commemorazioni, alcune in stile paramilitare, per ricordare la portata storica dell'avvenimento e tutti coloro che lottarono e morirono per la libertà.

Repressa nel sangue, la rivolta guidata da James Connolly e Patrick Pearse segnò il primo passo verso l'indipendenza di una parte dell'isola, raggiunta nel 1921. Le sei contee nordirlandesi, a forte popolazione protestante e «lealista», rimasero però sotto la corona britannica. La rivolta del 1916 simboleggia quindi il primo passo verso quello che fu un altro secolo travagliato per l'Irlanda, dapprima con la guerra civile seguita al trattato anglo-irlandese sulla spartizione dell'isola tra il 1921 e 1923, e in seguito con le differenti campagne armate condotte da più generazioni di volontari dell'Esercito repubblicano irlandese (IRA). *I troubles*, termine usato per definire il conflitto in Irlanda del Nord tra il 1969 e 1998, anno in cui fu siglato l'accordo del Venerdì Santo, fecero all'incirca 3000 vittime. Spesso associata a un conflitto di religione, la questione irlandese è a dire il vero più il frutto della rivolta contro l'oppressione, una lotta di liberazione nazionale per il diritto all'autodeterminazione e i diritti civili più elementari. Temi questi che i numerosissimi murali politici dipinti sulle facciate delle abitazioni dei quartieri nazionalisti ricordano ancora oggi al semplice passante.



Malgrado il definitivo cessate il fuoco del 1998, le ferite sono ben lungi dall'essersi rimarginate. Il ricordo dei martiri repubblicani, come gli scioperanti della fame del 1981 guidati da Bobby Sands, i volontari dell'IRA caduti a Loughall nel 1987, a Gibilterra nel 1988 o a Clonoe nel 1992, è ancora vivo e quotidianamente coltivato dalla comunità repubblicana. La città di Belfast è tuttora suddivisa in quartieri nazionalisti e lealisti, ermeticamente separati da chilometri di peace lines, muri alti otto metri che dividono le due comunità. In quartieri come quello di Ardoyne a Belfast, ghetto nazionalista interamente circondato da quartieri lealisti, o nel Bogside di Derry, la polizia nordirlandese è ancora percepita come una vera e propria forza di occupazione. L'accordo del 1998 e il successivo smantellamento dell'arsenale detenuto dall'IRA, definitivo nel 2006 e seguito da quello dell'Esercito nazionale irlandese di liberazione nazionale (INLA) nel 2010, non hanno inoltre impedito lo svilupparsi di gruppi politici e or-

ganizzazioni paramilitari opposte al cessate al fuoco. L'ideale della riunificazione dell'isola è infatti ancora nel cuore di numerosi irlandesi, e la cosiddetta «dissidenza» repubblicana ha acquisito negli ultimi anni viepiù d'importanza. Ancora oggi numerosi sono i gruppi paramilitari in attività nelle sei contee, raggruppati dal 2012 sotto il nome di New IRA. Un monito forse, a indicare che... sì, *Tiocfaidh ár lá*, il loro giorno verrà.

Lavorare stanca.

25 interviste sul lavoro che cambia

A cura di Enrico Borelli, Linda Cortesi, Fabio Dozio, Graziano Pestoni
Pubblicato dall'Unione sindacale svizzera – Ticino e Moesa
(tratto dall'introduzione dei curatori)

«L'idea è semplice. Scegliamo una dozzina di professioni, dalla commessa venditrice all'impiegato statale, dal tagliapietra al bancario, per poi intervistare un lavoratore giovane e uno anziano. Si tratta in genere di trentenni, da una parte, e di sessantacinquenni, dall'altra, persone che sono o si avviano verso il pensionamento. L'obiettivo di questo mosaico è quello di capire e rivelare le trasformazioni e i cambiamenti nel mondo del lavoro nel corso di questi anni. Un dato appare in modo chiaro e inconfutabile. C'è un prima e un dopo. C'è una cesura tra un'occupazione dove l'aspetto umano era importante e un sistema che privilegia la quantità e la velocità, la produttività, sacrificando in modo sostanziale il benessere del lavoratore.

Questa cesura attraversa tutte le professioni. Dall'operaio di fabbrica al muratore, che in passato potevano ancora permettersi di concedersi una pausa a metà mattina, creando un momento di convivialità attorno a un caffè o a una birra. Lo stesso valeva per l'impiegato di banca o per lo scalpellino. Finita la pacchia! Non c'è tempo per le pause, i ritmi sono imposti da nuove regole aziendali o, perfino, dalle macchine. La conferma di questa spaccatura che percorre il mondo del lavoro non è l'unico dato di questa raccolta di voci. Leggendo le testimonianze, si scoprono anche delle piccole verità significative e rivelatrici.

L'impiegato di banca, che diventerà direttore, dice in modo chiaro e limpido che l'introduzione dell'euro ha rivestito un cambiamento epocale, perché fino a quel punto la clientela italiana guadagnava soprattutto grazie alla svalutazione della lira. Ecco una semplice verità, spesso dimenticata dalla retorica della Grande Piazza Finanziaria ticinese. Intelligenza bancaria? Zero, o quasi, faceva tutto la svalutazione della lira!

A proposito di integrazione, scopriamo la bella storia di un tagliapietra spagnolo. Arrivato in Ticino, è stato accolto nel modo migliore in Valle, dove l'integrazione è stata totale: pompieri, samaritano, canta nella corale. Figlie agli studi con risultati encomiabili, master in psicologia e in microbiologia. E che dire del giovane di origine kosovara, impiegato dello Stato e Repubblica del Canton Ticino, che non si vede riconosciuto il valore del lavoro che fa ed è, oggettivamente e indiscutibilmente, sottopagato e sfruttato?

Interessanti anche le valutazioni sul ruolo del sindacato. Gli anziani sono più fedeli, anche se non mancano i disillusi, che si chiedono come mai si rinnovino i contratti senza ottenere un solo miglioramento delle condizioni salariali o di lavoro. La maggioranza riconosce il valore dell'organizzazione sindacale, unico mezzo di difesa e di promozione del lavoratore, anche perché, va detto, i nostri contatti sono stati allacciati spesso grazie ai rappresentanti sindacali. Però non manca l'e-

spressione di un sentimento di rassegnazione. Alcune lotte, scioperi, appartengono al passato e le più recenti, per esempio nel settore degli scalpellini, sono finite con i licenziamenti. La storia delle lotte operaie non è un pranzo di gala, come diceva qualcuno a proposito della rivoluzione, ma accanto a qualche battaglia persa ce ne sono molte che hanno garantito conquiste significative ai lavoratori, anche in Ticino negli ultimi anni. Senza le lotte, come sarebbe il mondo del lavoro?»

Per comandare il libro, al costo di Fr. 15.– (più spese di spedizione):
uss-ti@bluewin.ch

Lavorare stanca

25 interviste sul lavoro che cambia

A cura di
Enrico Borelli
Linda Cortesi
Fabio Dozio
Graziano Pestoni



Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Da ben oltre un anno, i Quaderni del ForumAlternativo sono diventati una realtà consolidata all'interno del panorama editoriale ticinese. Gli apprezzamenti si confermano di numero in numero e quindi il nostro ringraziamento va a chi è già abbonato. Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di

seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi,

potete sostenerci con maggiore generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24



Abbonamento annuale: semplice fr. 30.- sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale: 69-669125-1

motivo di pagamento: «abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a: ForumAlternativo Casella Postale 6900 Lugano E-mail: forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del ForumAlternativo Casella postale 6900 Lugano CCP 69-669125-1

Progetto grafico Ray Knobel Minusio

Stampa Tipografia Cavalli Tenero